

RIFLESSIONI SULLA RESISTENZA E IL DOPOGUERRA IN ISTRIA E IN PARTICOLARE A POLA *

OTTAVIO PAOLETICH
Pola

CDU 355.425.4+930(497.4/.5-3Istria)"1941-1950"
Sintesi

RIASSUNTO: L'autore, che fu protagonista della resistenza a Pola, propone alcune riflessioni e mette in discussione alcuni capisaldi interpretativi relativi allo sviluppo del movimento resistenziale e ad alcuni aspetti del dopoguerra sul suolo istriano e in particolare a Pola, concentrando la sua attenzione sulla penetrazione del Movimento popolare di liberazione jugoslavo, sul rapporto tra il PCI e il PCC nella resistenza, sull'insurrezione popolare e sulla resistenza armata. Il contributo, che è dei primi anni Novanta del secolo scorso, segna perciò un forte distacco dai moduli tipici prodotti fino a quel momento dalla storiografia regionale.

La penetrazione del Movimento Popolare di Liberazione jugoslavo in Istria

Durante il secondo conflitto mondiale, il movimento popolare di liberazione jugoslavo in Istria fu favorito dall'occupazione militare italiana di alcuni territori jugoslavi e dall'annessione di parte di questi, il che permise, per continuità degli stessi con il territorio metropolitano italiano, a molti istriani, che erano emigrati precedentemente in Jugoslavia per sfuggire alle persecuzioni politiche e nazionali del fascismo, di rientrare in Istria. Questo però è vero fino a un certo punto.

Infatti, non si deve dimenticare che all'inizio del conflitto, da tutti i territori occupati militarmente, sia dalla Francia che dalla Jugoslavia, si permise il rientro dei cittadini italiani, ma condizionato dal controllo di frontiera, dall'assoggettamento al fascismo, e nel caso di espatriati politici clandestini, si attuò il loro arresto e l'invio al confino.

Inoltre, va ricordato che sin dall'inizio si istituì la collaborazione politica e della polizia italiana con gli organi dello Stato Indipendente di Croazia (Neza-

* L'autore è nato a Pola nel 1923; di professione meccanico al cantiere "Scoglio Olivi" di Pola, ora pensionato, fu protagonista della resistenza sin dal 1943. "Storico" autodidatta, è stato membro del Consiglio direttivo del CRS e presidente della Commissione storica presso la CI di Pola, autore di scritti pubblicati sui "Quaderni" del Centro; ha partecipato al "Pazinski memorijal", alle ricerche sostenute dal CRS sui combattenti di Spagna e sui campi di concentramento. Il presente testo, frutto di ricordi e riflessioni, è stato conservato nella stesura originale, interagendo nella lingua là dove si rendeva inevitabile il "ritocco". Manoscritto dei primi anni '90.

visna Država Hrvatske – NDH); sin dal 1941 venne istituito l’Ispettorato speciale di polizia per la Venezia Giulia; la polizia italiana possedeva da tempo, attraverso le sue delegazioni in Jugoslavia, una nutrita documentazione sugli emigrati, sugli aderenti alle società “Istra” e “Soča”, nonché gli elenchi della cosiddetta e ventilata quinta colonna di emigrati di cittadinanza italiana che il comando militare jugoslavo intendeva inviare in Istria, con la collaborazione del dott. Čok e l’avvocato Vratović, rispettivamente presidente e segretario di detta organizzazione in Jugoslavia.

Da ricordare, inoltre, che il rientro in Istria avveniva nel corso del 1941-1942, quando le azioni militari dell’Asse erano ancora coronate da successi e le truppe tedesche dilagavano in territorio sovietico, per cui salvo forse qualche eccezione, coloro che allora rientrarono dall’emigrazione, erano cittadini italiani, studenti o emigrati per motivi economici, senza alcun precedente politico, che abbandonavano un territorio pericoloso in cui si manifestavano i primi sintomi rivoluzionari.

Il rientro, invece, avvenuto dopo il settembre 1943, riceveva con la capitolazione militare dell’Italia, un’altra connotazione. Oltre ai singoli emigrati politici, potevano rientrare tutti coloro i quali, per sottrarsi al richiamo militare per la guerra in Etiopia, in Spagna e nell’imminenza del nuovo conflitto mondiale, erano espatriati clandestinamente nel periodo 1935-1941. Di conseguenza, tutti questi “rientrati” non dovevano legittimare la loro presenza in Istria, perché legali cittadini italiani, semmai dovevano “legittimare” una qualche loro attività in nome del MPL jugoslavo in seno alla popolazione istriana.

Il rapporto tra il Partito comunista italiano e il Partito comunista croato nella Resistenza

Il rapporto tra il Partito comunista italiano (PCI) e il Partito comunista croato (PCC) in Istria fu inizialmente e per tutto il corso della guerra infirmato da reciproche accuse di immobilismo da una parte e di nazionalismo dall’altra, nonché dalla contesa sulla legittimità dell’azione del PCC su un territorio che giuridicamente apparteneva allo stato italiano. Tragica conseguenza fu poi quella dell’assorbimento dei membri del PCI nel PCC, avvenuto anche con drastiche misure repressive.

Spesso si è affermato che la presenza del PCC in Istria fosse stata legittimata dall’esaurirsi della competenza territoriale precedentemente sancita dal Komintern, mentre per i lavoratori politici jugoslavi, giustificata con le nuove forme di liberazione nazionale in Jugoslavia. C’è però da chiedersi, com’era possibile la legit-



Manifestazione filoitaliana a Pola nella primavera del 1946 in occasione della visita della Commissione interalleata

furono incrinati sin dall'inizio per le posizioni discordanti sulla rivendicazione territoriale jugoslava, proclamata sollecitamente sia da parte del Fronte di liberazione sloveno, che dal Movimento Popolare di Liberazione croato (MPL), rispettivamente già il 17 e il 25 settembre 1943. Tali fatti segnarono l'inizio dei dissidi alla base dei due partiti, che rientrarono nel rapporto normale solo in seguito alla raccomandazione di Dimitrov - segretario dell'Internazionale comunista, che derogò la soluzione dei confini alla fine della guerra - nonché alla linea concordata tra il Comitato nazionale del PCI per l'Alta Italia (Milano) e il PCS il 4 aprile 1944, data che coincide con la costituzione in Istria del Btg. "Pino Budicin" (Stanzia Bembo, 6 aprile 1944). L'accordo si sintetizzava nella posizione paritetica dei due partiti e delle proprie unità combattenti partigiane nazionali, quindi significava dirigenze paritetiche dal punto di vista politico e nazionale. Infatti, già al convegno regionale della Venezia Giulia nel 1929, il PCI, pur riconoscendo il diritto delle popolazioni slave all'autodeterminazione sino alla separazione dallo stato italiano, lo vincolava ad un plebiscito. Tale collaborazione, però, ebbe breve durata, e i rapporti tornarono ad incrinarsi in seguito alla cosiddetta "segretissima", proveniente da Mosca e fatta pervenire

timazione dell'azione del PCC in Istria nel corso del 1942-1943, quando la stessa fu sancita dalla dirigenza repubblicana del PCC e dagli organi del MPL croato solo alla fine del 1943 con il proclama di rivendicazione dello ZAVNOH, allorché con l'occupazione tedesca e l'esautoramento della sovranità italiana in Istria, anche se non *de jure*, *de facto* tale legittimazione assumeva una qual validità storica e legale?

Il rapporto tra il PC jugoslavo (PCJ) e il PCI era ufficialmente demandato al PC sloveno (PCS), per cui l'iniziativa del PCC in Istria si sviluppò in maniera subalterna allo stesso.

In Istria, i rapporti tra PCI-PCS e per riflesso con il PCC



A Pola il fronte filoitaliano manifesta pubblicamente la volontà di non essere ceduti alla Jugoslavia (primavera 1946)

da Vincenzo Bianco “Vittorio”, paracadutato in Jugoslavia. “Segretissima” che richiedeva l’inserimento della militanza del PCI nel PCJ e le unità partigiane italiane sotto il comando jugoslavo (sloveno e croato). Il dissidio aumentò ancor più in seguito alla smentita della cosiddetta “segretissima” da parte del Comitato nazionale del PCI.

Si deve quindi dedurre che fu proprio la politica dettata da Mosca e seguita dal PCJ a determinare l’incrinamento dei rapporti PCI-PCS e PCC. Sulla base della strategia politica e militare dettata dal Komintern, tale politica era intesa a condizionare pure la resistenza in Istria. In considerazione di queste interferenze, è da chiedersi quale rapporto di fiducia si poteva instaurare tra militanti del PCI e PCC, tra vecchi antifascisti, già noti alla polizia per essere stati arrestati nel passato e posti sotto il loro permanente controllo, e gli emigrati istriani rientrati dalla Jugoslavia che si autodefinivano membri del PCC, ma privi di alcun precedente antifascista prima della loro emigrazione? E quando, in seguito all’arresto di quest’ultimi, intere organizzazioni finivano in carcere, e quando poi a distanza di alcuni mesi, i primi venivano liberati dal carcere italiano da parte dei tedeschi,

mentre in massa altri istriani finivano deportati in Germania? Se per accuse di opportunismo e di immobilismo nei confronti del PCI s'intende lo scetticismo dei suoi membri mostrato all'inizio della resistenza armata in Istria nel corso del 1943, allora è necessario fare luce sulle condizioni politiche e militari in cui maturò la resistenza armata in tutti i paesi occupati militarmente. In Francia, in Belgio, in Jugoslavia, ecc. la resistenza si sviluppò nel momento del crollo



L'esplosione a Vergarolla ripresa dal balcone del Comando Alleato (agosto 1946)

militare, dell'espatrio del governo in carica e dell'occupazione militare straniera; in Italia e quindi in Istria, ciò avvenne dopo l'8 settembre 1943. Dopo tale data, nella resistenza armata in Istria si registrò la presenza non solo della militanza del PCI, ma dell'intera sua dirigenza federale, che per tutto un ventennio aveva rappresentato l'opposizione antifascista su questo territorio.

Accennando alla smentita della "segretissima" proveniente da Mosca da parte del Comitato nazionale del PCI, e dei dissidi che scaturirono tra PCI e PCI (PCS e PCC), non intendo affermare che vi fosse una divergenza ideologica tra i due partiti che operavano in quest'area: ambedue vedevano nell'Unione Sovietica il baluardo del socialismo, e nell'esercito popolare di liberazione jugoslavo, le avanguardie dell'esercito rosso. Ma, mentre nella linea politica indicata da Mosca, la rivendicazione territoriale nei confronti dell'Italia rappresentava per il PCS e il PCC un elemento di coesione nazionale di tutte le correnti politiche nella resistenza, per il PCI tale indicazione avrebbe compromesso la sua posizione in seno ai CLN della resistenza italiana, vincolando alla stessa unicamente i membri del PCI.

Per quanto riguarda gli accordi tra PCI e PCC, l'arrivo di Ermano Solieri "Marino" a Fiume avvenne dopo l'8 settembre 1943, con il compito specifico di operare per la costituzione di unità partigiane italiane sotto il controllo militare e politico paritetico, compito questo frustrato per l'opposizione intransigente della dirigenza del PCC; ricorderemo l'esito negativo dopo l'avvenuta costituzione del Btg. garibaldino con l'inserimento delle guardie di frontiera italiane, del Btg. Fiume – Castua e del Btg. A. Vivoda operante sul territorio Trieste – Capodistria. In seguito, Solieri venne richiamato da Luigi Frausin, e assieme a Vincenzo Gigante "Ugo", rientrò a Trieste per rafforzare la dirigenza federale del partito. Dopo la scomparsa di Frausin e l'arresto di Gigante, per breve tempo Solieri ricoprì la carica di segretario della federazione triestina, sino al suo arresto e alla deportazione.

In alcuni saggi sulla resistenza in Istria, si afferma che prima dell'arrivo di Solieri a Fiume, il collegamento tra il PCC e PCI di quel territorio veniva mantenuto da Maria Kirn "Orana", mentre per l'Istria, dai fratelli Ljubo e Ante Drndić. Quest'ultimo, d'altro canto, scrive che per tutta la nostra regione, il collegamento con la Federazione di Trieste, sino alla venuta di Solieri, era mantenuto dalla Kirn, quale noto membro del PCS e non del PCI.

In questi scritti si rileva che contemporaneamente anche altri rappresentanti ufficiali del PCI visitarono Rovigno e Pola per accordarsi su una collaborazione

tra PCC e PCI; si citano una riunione a Rovigno, avvenuta nel giugno 1943, e una seconda nel luglio dello stesso anno. In quest'ultima riunione, a cui avrebbero partecipato per Rovigno probabilmente come nella prima Aldo Rismondo, Matteo Nadovich e Mario Hrelja, e da parte del PCC Silvo Milenić "Lovro", quale membro della direzione regionale del PCC (in realtà delegato del Comitato circondariale del PCC per la regione di Susak), si cita la presenza di un rappresentante o delegato del PCI, di cui però non si fa nome. In tale riunione si sarebbe raggiunto l'accordo che sul territorio di Rovigno, il PCI avrebbe operato in seno agli italiani, mentre il PCC in seno alla popolazione croata. D'altro canto, nella sua relazione al Comitato circondariale del PCC del Litorale croato in data 23 agosto 1943, Milenić "Lovro", pur confermando l'accordo sopracitato, nega la sua presenza, mentre indica quella di Dušan Jardas, che da parte sua parla di un delegato della Federazione triestina, senza farne il nome.

Per quanto concerne la città di Pola, in alcuni scritti si fa cenno alla riunione indetta da M. Radolović, già vecchio funzionario del PCI (condannato dal Tribunale speciale nel 1930, ma da anni inattivo); la fonte di tali notizie sono le memorie di Giacomo Urbinz (A. CRNOBORI, *Borbena Pula*, Fiume, 1972, p. 199). Ma secondo Urbinz, tale riunione si tenne a Pola all'inizio del 1943, e l'accordo raggiunto avrebbe assunto le caratteristiche di una divisione territoriale dell'area istriana tra PCI e PCC; anche questa fonte menziona la presenza di un delegato del PCI, senza farne il nome. Questo il contenuto dell'ipotetico accordo: "Cessa l'influenza del PCI su tutto il territorio istriano e il litorale sloveno, salvo che per le località costiere da Trieste a Rovigno".

Quale validità storica si può dare alle sole affermazioni secondo le quali sarebbero stati stipulati tali accordi? Chi era il delegato del PCI? Esistono documenti ufficiali del PCI? Come interpretare simili accordi, quando Milenić "Lovro", nel suo rapporto del 23 agosto 1943, sollecitava accordi di vertice tra PCC e PCI, mentre per quanto riguardava il collegamento con Trieste da parte dei fratelli Drndić, li considerava dei semplici contatti personali, individuali, senza alcuna base organizzativa? Quale ufficialità dare agli accordi di Rovigno, Pola e Albona, considerando che con gli arresti in massa avvenuti nel corso del 1937-1938, era finita in carcere quasi l'intera organizzazione istriana del PCI (Pola e Rovigno), tra cui l'intero federale, quello di riserva e le dirigenze settoriali? Inoltre, in base alla Ministeriale 9904/44728 del 18 marzo 1943, tutti i reduci dal carcere e le persone poste sotto sorveglianza di polizia, in particolare coloro i quali erano qualificati come comunisti, furono arrestati nel giugno del 1943 e rinchiusi nel carcere di Cairo Montenotte, in provincia di Savona. L'unica

a non essere coinvolta in questi arresti e in quelli precedenti fu l'organizzazione del territorio di Albona che, secondo i dati citati, comprendeva 180 membri, suddivisi in 6 sezioni. Come però interpretare la collaborazione raggiunta tra PCC e PCI, se in un altro rapporto del comitato provvisorio del PCC per l'Istria, a firma di Andrić, si affermava: "Abbiamo neutralizzato l'organizzazione del PCI nel territorio di Albona"?

Il volume di L. Drndić, *Oružje i sloboda Istre 1941-1943/Le armi e la libertà dell'Istria 1941-1943/Pola*, 1978, è una raccolta di dati biografici di protagonisti di quel tempo, intesa più a mettere in risalto l'operato dell'autore stesso, che mirante a una ricostruzione storica della resistenza istriana di quel periodo.

È naturale quindi pensare che tutti gli accordi citati furono dei semplici contatti individuali, frutto di iniziative personali, in assenza della dirigenza federale del PCI e delle dirigenze settoriali perché ancora in carcere. Nella ricostruzione storica degli avvenimenti, in ogni persona che allora era predisposta alla resistenza in seno al MPL, si è voluto individuare, per motivi di comodo, il militante del PCC o del PCI qualificato ad instaurare accordi di collaborazione tra i due partiti.

In Istria, la ripresa dei rapporti ufficiali tra PCC e PCI avvenne soltanto in seguito alla ricostituzione del federale istriano del PCI, avvenuta verso la metà di agosto del 1943, con il rientro dal carcere di Alfredo Stiglich e degli altri militanti che avevano composto quello di riserva e le dirigenze settoriali. Alla fine dello stesso mese, l'accordo tra i due partiti venne concluso a Pola, a cui parteciparono Josip Matas (segretario del comitato provvisorio istriano del PCC) e Giacomo Urbinz (rappresentante del MPL), Alfredo Stiglich, Bruno Cos, Giulio Revelante e Nicolò De Simone da parte del PCI. In base alla dichiarazione di quest'ultimo, l'accordo scaturito a tale riunione sarebbe stato: "...autonomia del PCI in Istria, ossia pariteticità".

A Pola, la collaborazione tra i due partiti in base a tale accordo verrebbe confermata dalla costituzione del cosiddetto "Comitato di salute pubblica", l'8 settembre 1943 in via Rasparagano, e dalla sua composizione; per il MPL sotto la dirigenza del PCC, G. Urbinz, B. Brenco, M. Snidersich e R. Bilich, mentre da parte del PCI A. Stiglich, B. Cos, G. Revelante, M. Radolovich e E. Dorigo.

In concomitanza con il Sabor di Pisino, il 26-27 settembre 1943, in questa stessa località si costituiva quell'organismo che gli storici istriani sono restii a menzionare, ma che L. Drndić nelle sue memorie *Oružje i sloboda Istre*, a pag. 338, citando i nomi di chi lo componeva (A. Stiglich, N. De Simone, G. Revelante, P. Budicin, A. Rismondo, G. Ostroman, M. Cherin e A. Negri),

definisce un’“originale organizzazione degli antifascisti italiani”, affermazione questa che coincide e fa riscontro con le affermazioni del prof. N. De Simone. Quest’ultimo cita pure Giorgio Sestan, assieme al quale avrebbero dovuto organizzare un centro di propaganda di mobilitazione degli italiani, nonché M. Cherin che, assieme a Dušan Diminić e Ivan Motika, costituivano l’allora comando militare partigiano in Istria.

Non erano forse questi i nominativi di quelle persone che rappresentavano la tradizionale dirigenza federale e settoriale del PCI ricostituita in tali frangenti? Pertanto, tale organismo si dovrebbe considerare come una dirigenza politica autonoma, ossia paritetica, del PCI in Istria, in armonia con il citato accordo tra i vertici del PCC - PCI istriani, rappresentati da Josip Matas (segretario del comitato provvisorio istriano) e Alfredo Stiglich (segretario del federale istriano del PCI).

Una simile valutazione, d’altro canto, giustificherebbe l’assenza di tale organismo alla riunione di Pisino, il 25 settembre 1943, in cui si proclamò l’annessione dell’Istria alla Croazia (Jugoslavia), tema attorno al quale vertevano le differenti posizioni dei due partiti. Il PCI vincolava l’annessione al plebiscito popolare da tenersi a fine guerra: questa era la posizione espressa da Vincenzo Gigante “Ugo” alla consultazione di partito tenutasi in Istria, a Brgudac nel dicembre 1943, a cui partecipò pure Pino Budicin, in coerenza con la linea ufficiale del PCI nel rapporto con il PCS sul territorio triestino e friulano.

In alcuni scritti sulla resistenza in Istria si sostiene che la questione dei membri del PCI venne posta sul tappeto da parte del PCC (sic!). Una simile decisione avrebbe dovuto essere concordata e non unilaterale. In questi scritti, si giustifica storicamente tale intransigenza in quanto sul territorio istriano le organizzazioni del PCI erano rimaste senza contatti con gli organismi dirigenti nazionali e i quadri dirigenti istriani del PCI avevano subito gravi perdite, che vengono definite “prematura scomparsa”. Ciò allora significa che, in seguito all’offensiva nazista antipartigiana, iniziata l’11 ottobre 1943, il movimento insurrezionale istriano usciva decapitato dell’intera dirigenza politica del PCI, lasciando intatta quella del PCC, presenti entrambe nella sede di Pisino durante l’offensiva tedesca.

Queste e altre informazioni in merito sono anacronistiche considerando la situazione determinatasi in Istria alla fine dell’ottobre del 1943. Ecco ciò che la relazione del Comitato provvisorio istriano del PCC, a firma “Lovro” (Silvo Milenić) registra: “Tutto è perduto, sono tutti spariti, i combattenti si sono tutti ritirati, abbiamo dato ordine di nascondere armi e munizioni, ma tutto è caduto in mano tedesca ... solo ora ci siamo accorti delle nostre manchevolezze, perché il

movimento si svolse spontaneo e noi siamo rimasti in coda ... Mentre gli sloveni sono riusciti a costituire tutta una serie di comitati, su un territorio analogo noi siamo riusciti a costituire unicamente un comitato provvisorio di partito”. Questo nel periodo per il quale altre fonti affermano esistesse un movimento organizzato con una decina di migliaia di combattenti.

Esaminiamo singolarmente ciò che semplicemente viene definito “prematura scomparsa della dirigenza istriana del PCI”:

Alfredo Stiglich, presente a Pisino, sede dei massimi organi di partito e del MPL istriano, ferito nel bombardamento di questa località ai primi di ottobre 1943, trasportato nel paese di Moncalvo; qui senza alcuna difesa, solo alcuni giorni dopo, lo si lascia catturare dai tedeschi; trasportato a Pola e ricoverato all’ospedale sotto sorveglianza della polizia, gli viene amputato il braccio sinistro; deportato in seguito nel campo di concentramento di Mauthausen, perirà nel castello di Harteim nel dicembre del 1944.

Giulio Revelante, presente a Gimino e Pisino nel settembre 1943 in seno ai rivoltosi istriani, visto da De Simone in quest’ultima località, e dal nipote su un camion assieme ad altri in direzione di Rovigno, scompare senza lasciare alcuna traccia.

Il prof. Nicolò De Simone, rientrato a Pola dopo l’offensiva tedesca, viene arrestato più tardi assieme a Pietro Renzi (uno dei primi organizzatori della resistenza a Pola), Edoardo Dorigo ed altri 285 istriani, tra cui Ilić-Gilli Antonio di Fasana, già combattente di Spagna e Matteo Ferro, segretario del PCI di Dignano; trasferiti al Coroneo di Trieste, vengono deportati in Germania.

Lelio Zustovich, segretario del PCI per il territorio di Albona, dichiarato “nemico del popolo” e arrestato, scomparirà non si sa dove.

Pino Budicin e Augusto Ferri, catturati in un’imboscata di repubblicani, saranno in seguito seviziati e fucilati a Rovigno (8 febbraio 1944).

Analoghi fatti si registrano a Trieste, per quelle persone che furono protagoniste degli avvenimenti istriani:

Bruno Cos, già segretario federale del PCI in Istria dal 1937, dopo l’arresto di Stiglich; braccato dalla polizia, riesce, con l’aiuto della cellula di partito delle ferrovie di Pola, a trasferirsi clandestinamente a Trieste. Sotto lo pseudonimo di “Alfredo”, in qualità di responsabile per il vettogliamento delle unità partigiane, diviene, assieme a Luigi Frausin, uno dei più stretti collaboratori del segretario federale del PCI di quel territorio. Nel giugno del 1944, tutti e tre caddero in un’imboscata e verranno uccisi. Analogo destino fu riservato a Vincenzo Gigante “Ugo” e a Ermano Solieri “Marino”, dopo il loro rientro a Trieste dall’Istria.

Una rondine non fa primavera, ma troppe sono le coincidenze per ritenerli avvenimenti casuali. Se poi si considera anche il caso dei coniugi Romeo e Giuseppina Vlach, già membri del PCI, espatriati a Zagabria nel 1938-1939, ricercati dalla polizia italiana a Parigi, furono poi arrestati dalla polizia ustascia su richiesta italiana, per delazione; perirono a Jasenovac. Il caso del tenente Antonio Mocchi (Smocovich), catturato a Monte Milotti (Milotski Breg) dopo il suo invio in territorio istriano in qualità di combattente della VI brigata proletaria della Lika, verrà fucilato a Pisino.

Non si può escludere che tutte queste tragiche conseguenze fossero la risultanza di una posizione dogmatica, di intolleranza intransigente che mal sopportava una dirigenza paritetica del PCI e un movimento di resistenza nazionale italiano “distinto” nei territori rivendicati dagli jugoslavi. Intransigenza di mezzi e di metodi, forse anche di iniziative personali, al fine di neutralizzare direttamente o indirettamente chiunque vi si opponesse.

C'è da chiedersi pure se il siluramento di Pino Budicin fosse la conseguenza delle sue ipotetiche critiche mosse alla questione delle foibe alla consultazione di Brgudac, come afferma qualche autore istriano, oppure fosse dovuto ad un suo consenso e quindi coerenza alle posizioni di Vincenzo Gigante.

Per quanto riguarda l'osservazione espressa da qualche autore istriano secondo cui a Rovigno, più che altrove, si sentiva la linea del PCI per il fatto che la cittadina era l'unica in Istria a mantenere il collegamento con la federazione di Trieste del PCI, a parte i centri più vicini al capoluogo giuliano (Capodistria, Pirano, Muggia), essa suona, se confrontata con le altre località istriane, come un vanto di coerenza e di prerogativa storica nella direzione del movimento di resistenza italiano in Istria. Ma, sul risvolto della medaglia, bisogna chiedersi a quale linea del PCI ci si riferisce, a quella del comitato nazionale del PCI, vincolata dalla pariteticità e collaborazione nella resistenza, con plebiscito popolare a fine guerra, oppure a quella della “segretissima” fatta propria dal PCI e conforme alla politica moscovita di trasferire a fine conflitto, attraverso l'occupazione militare, la sua influenza politica quanto più a ovest. Un'ultima questione in merito: se è vero che durante la guerra, l'unico collegamento con la federazione del PCI di Trieste fu mantenuto dall'organizzazione di Rovigno, quanto e come essa operò per estendere tale collegamento e la linea del partito comunista italiano alle altre organizzazioni settoriali che componevano la tradizionale federazione di questo territorio? Se nulla è stato fatto, la risposta al quesito è ovvia.

L'insurrezione popolare e la resistenza armata in Istria

Nella ricostruzione storica del contenzioso politico e nazionale istriano, quasi sempre si può notare la tendenza a identificare il fascismo in una unica matrice nazionale italiana, e l'opposizione allo stesso in quella croata, ignorando volutamente o non, che il fascismo non fu un fenomeno di involuzione democratica di nazione, pur richiamandosi all'unità nazionale, ma di governo e di potere. Fenomeno questo che pur avendo la primogenitura in Italia, dopo il primo conflitto mondiale, si registrò, seppure con altre denominazioni e diversificate connotazioni, in tutta una serie di paesi europei.

In questi paesi nacque l'opposizione antifascista non solo da un'angolazione ideale o nazionale, ma di tutte le forze democratiche. Questi pochi dati storici sono più che eloquenti ad affermare che il fascismo, quale manifestazione antidemocratica di governo e di potere, espressasi in regimi di assolutismo politico, di dittatura militare o monarchia e di egemonia nazionale, nel periodo tra le due guerre mondiali, si affermò nella maggior parte dei paesi europei. Perciò, indipendentemente dalle sue denominazioni, fascismo in Italia, nazismo in Germania, franchismo in Spagna, zveno in Bulgaria, ecc., in tutti questi paesi si registrò l'opposizione delle forze democratiche popolari.

Il fascismo in Italia non ebbe soltanto una connotazione di maggioranza parlamentare in seno alla Camera (Parlamento), raggiunta con la partecipazione dei liberali nel 1924 (65%); con l'assassinio di Giacomo Matteotti (10 giugno 1924), e con l'emanazione delle Leggi eccezionali per la sicurezza dello stato del dicembre 1925, che posero al bando tutti i partiti politici, il governo fascista assunse pure la connotazione politica totalitaria, che diede avvio al processo di fascistizzazione dell'intera nazione. L'adesione alle organizzazioni fasciste divenne gradualmente obbligatoria per tutti sin dalla più tenera età (figli della lupa, balilla, piccole italiane, ecc.), per gli studenti universitari l'iscrizione ai GUF (Gruppi Universitari Fascisti), per gli operai dipendenti al sindacato fascista, per i contadini all'associazione fascista dei coltivatori diretti, ecc. L'iscrizione condizionava il posto di lavoro e per i dipendenti statali c'era l'obbligo di adesione al Partito Nazionale Fascista (PNF). Costrizione di adesione dunque, indipendentemente dalle concezioni politiche e ideali dell'iscritto.

L'antifascismo in Italia, dopo un periodo di legalità dei partiti e la forzata emigrazione politica degli antifascisti ormai noti, continuò la sua opposizione clandestina in seno alle stesse organizzazioni fasciste. Rievocando l'antifascismo in Istria, si ha la tendenza ad identificarlo nella sola militanza al partito

comunista in senso ideale, oppure, dal secondo conflitto mondiale in poi, nel patriottismo croato (dei *narodnjaci*), osservandolo e giudicandolo da un'angolazione nazionale. Tale interpretazione storica è completamente errata e politicamente speculativa. Dopo la messa al bando dei partiti politici in Italia nel 1926, il PCI fu l'unico partito che nella clandestinità seppe mantenere in vita le sue organizzazioni di base, le "cellule", per cui durante tutto un ventennio i militanti degli altri partiti antifascisti, rimasti senza una propria dirigenza e organizzazione, gradualmente conversero nell'attività del PCI, pur senza condividerne l'ideologia o farne parte, ma semplicemente come simpatizzanti. Forse, ciò che induce a tale errata interpretazione, è la stessa connotazione politica che, a scopo propagandistico, il fascismo dava agli oppositori arrestati, confinati o condannati dal tribunale speciale.

Ritornando alla tematica degli storici avvenimenti istriani nel corso del 1943 - quando gli alleati occidentali avevano ormai occupato la Sicilia, si era registrato il tracollo militare delle potenze dell'Asse in Africa e sul fronte russo era iniziata la tragica e disastrosa ritirata tedesca - la popolazione, stanca dell'indigenza della guerra, dei lutti famigliari, accolse con entusiasmo l'annuncio della defenestrazione di Mussolini e del governo fascista e, interpretando l'avvenimento quale preannuncio della fine della guerra, reagì entusiasticamente in modo spontaneo.

In alcune località istriane, già con la cacciata di Mussolini dal governo (25 luglio 1943), si era assistito all'abbattimento dei simboli fascisti da parte della popolazione e la richiesta di epurazione dei fascisti dagli organi direzionali e amministrativi. Tali azioni avevano determinato l'intervento della polizia e nuovi arresti in nome della salvaguardia dell'ordine pubblico, come era accaduto a Pola, al Cantiere Scoglio Olivi. L'annuncio della caduta di Mussolini, infatti, chiariva che "la guerra continua(va) a fianco degli alleati tedeschi ... Le leggi di guerra rimangono in vigore". Per i più consapevoli, era chiaro che la caduta di Mussolini era una farsa, così come lo furono il suo arresto, la sua prigionia sul Gran Sasso e la sua liberazione da parte dei paracadutisti tedeschi. Dopo la caduta di Mussolini, tutte le strutture militari di polizia e quelle amministrative fasciste rimasero inalterate. Nell'agosto del 1943, sotto la pressione delle masse popolari, il governo Badoglio liberò i prigionieri politici che erano stati condannati a lunghi anni di carcere (uomini che per il lungo allontanamento dai luoghi di residenza, non rappresentavano più un pericolo immediato alla mobilitazione antifascista), ma non furono liberati le centinaia di antifascisti arrestati nel giugno 1943 e rinchiusi nel campo di Cairo Montenotte in provincia

di Savona i quali, invece, furono consegnati ai tedeschi e deportati in Germania (salvo coloro che riuscirono ad evadere nella contingenza della capitolazione). Nel periodo intercorso tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943, nessun avvenimento storicamente registrato può indurre ad affermare l'esistenza di un movimento antifascista organizzato in Istria. D'altro canto, sul territorio istriano allora non esistevano le condizioni per poterlo fare, eccezion fatta per qualche sporadico atto di sabotaggio alle linee telefoniche attuato da singoli. La mobilitazione militare di guerra aveva privato il territorio anche della classe dei giovani nati nel 1923, e parte di quella del 1924; gli oppositori al fascismo, schedati durante il ventennio, erano stati internati; in Istria rimanevano quindi soltanto vecchi e giovanissimi, nonché coloro che professionalmente erano necessari all'industria di guerra e alla preparazione premilitare. Dai centri maggiori, come Pola e altre località, per paura di bombardamenti alleati, gran parte delle donne e dei bambini erano sfollati nei paesi interni dell'Istria. In un territorio, come era quello istriano, intersecato da camionabili, vigilato da una moltitudine di guarnigioni militari, sotto il controllo non solo della polizia, ma anche dell'ispettorato di polizia (istituito già nel 1941), ogni azione di "resistenza" armata era pressoché impossibile.

Per quanto riguarda l'attività svolta dalla cosiddetta I Compagnia istriana (*I. Istarska četa*), composta soltanto da 13 persone, ma della quale si è fatta un'epopea, è bene ricordare che essa operò nella Ciceria, a ridosso del confine, vale a dire nelle località dell'alta Istria.

È nel clima della paura dei frequenti allarmi aerei, del pericolo dell'avvicinarsi del fronte di guerra e dell'avvio delle operazioni militari sul territorio istriano, della miseria prodotta del razionamento, della speculazione e della borsa nera - che aveva spogliato di ogni avere la popolazione, in particolar modo quella delle città, prima del denaro, poi dell'oro e infine anche del vestiario - che arrivò la capitolazione militare dell'Italia, l'8 settembre 1943.

Dalla stragrande maggioranza della popolazione istriana, la capitolazione fu interpretata come la fine della guerra e il ripetersi del cosiddetto "tombolon dell'Austria" nel lontano 1918. Anche gran parte dei militari italiani che componevano le piccole guarnigioni dislocate sul territorio istriano, erano convinti che fosse giunta la fine della guerra, favorendo così lo sviluppo di quel fenomeno, che si registrò su quasi tutto il territorio italiano e che vide i soldati abbandonare le proprie unità, le divise militari e far ritorno alle loro località d'origine. Ciò pure permise il rientro di molti giovani istriani. Di tale interpretazione popolare e fenomeno sono storica dimostrazione i numerosi saccheggi di magazzini militari, rimasti incustoditi, e di negozi alimentari che si registrarono in quel periodo;

le asportazioni dalle imprese di tutto ciò che era possibile asportare e che era utile (ne è conferma l'ordinanza militare tedesca dell'ottobre 1943, che invitava alla restituzione, pena severissime misure), azioni più tardi giustificate per le necessità dei partigiani.

Su questo argomento, le affermazioni fatte da alcuni autori istriani sul disarmo delle guarnigioni militari avvenuto senza colpo ferire, andavano bene a fine propagandistico nel passato, ma non oggi nella ricostruzione storica degli avvenimenti. Ad esempio, in alcuni scritti, citando i fatti avvenuti a Rovigno dopo la capitolazione, a mio parere si pecca di non poco trionfalismo e campanilismo. In realtà, non si trattò altro che del tacito consenso della cessione di armi ai rivoltosi da parte di militari stanchi della guerra, molti dei quali si unirono ai rivoltosi stessi.

Ricorderò in merito la dichiarazione fatta da Ferenčić al Memoriale di Pisino, da colui che era stato inviato presso il comandante della guarnigione di Pisino con il compito di richiedere la consegna delle armi; cito: *Con un fucile più grande di me, legato con lo spago e senza proiettili: "Signor comandante, Pisino è circondata dai partigiani, sono venuto a chiedere la cessione delle armi". Con il sorriso, mi sentii rispondere ..."Bepi, hai fatto merenda ...", dopo di che assieme al comandante stesso, per tutto il pomeriggio in sidecar cercammo a Pisino e a Gimino il comandante partigiano per prendere accordi, ma inutilmente.*

Se il tacito consenso da parte delle guarnigioni militari dislocate all'interno dell'Istria permise di armare una parte degli insorti, ciò non si registrò a Pola, forte di oltre 10.000 militari, nonché sede del comando territoriale, che si apprestava a ricevere le unità tedesche con tutti gli onori, e inserirsi nelle forze armate della nuova cosiddetta Repubblica di Salò.

Nel vuoto di potere determinatosi in Istria, con un organico limitatissimo di dirigenti politici (membri di partito e lavoratori politici), esplose in modo spontaneo e incontrollato la reazione popolare, con tragiche conseguenze. Nel breve periodo intercorso tra l'8 settembre (capitolazione militare italiana) e l'11 ottobre 1943 (inizio dell'offensiva antipartigiana tedesca in Istria) si registrò tutta una serie di avvenimenti importanti che condizioneranno in seguito il corso della resistenza armata. Immediatamente dopo la capitolazione, a Pola, Rovigno e Albona, si costituirono i cosiddetti Comitati di salute pubblica, organi antifascisti "pluriideali" che chiesero la collaborazione delle strutture militari nel caso di un'occupazione militare (sulla base del proclama Badoglio di opporsi all'invasione tedesca del territorio italiano). A Pola tale collaborazione venne respinta, e lo sciopero generale proclamato il giorno dopo (9 settembre 1943), si concluse tragicamente, in un bagno di sangue (3 morti e 17 feriti). Questo è

il primo fatto di sangue della resistenza dopo la capitolazione. Nella stragrande maggioranza si trattava di vecchi militanti del PCI appena dimessi dal carcere, come G. Zahtila, V. Svitich, G. Climan, A. Sanvincenti, ecc, i quali non furono falciati dal piombo del militarismo italiano, come descritto da coloro i quali non erano stati nemmeno presenti (anche se lo avessero voluto), bensì dalla polizia, come ebbero a dichiarare i feriti, indicandone pure i nomi. È difficile credere alle versioni ufficiali che indicano nei marinai al comando del capitano Casini i responsabili del fatto di sangue, quando quest'ultimo, assieme ad altri carabinieri e alla sua famiglia, si unirono più tardi ai partigiani.

Occupata la città di Trieste, l'azione militare tedesca proseguì in Istria, lungo le arterie principali, occupando nella notte tra l'11 e il 12 settembre Pola, Albona il 12 settembre e Fiume il 13 settembre 1943, senza investire alcuna località dell'interno o della costa. In queste, nel vuoto di potere creatosi, esplose incontrollata la reazione del revanscismo nazionale, delle vendette personali, degli arresti indiscriminati e delle esecuzioni sommarie.

L'inizio dell'azione tedesca comportò l'olocausto degli ottanta insorti di Tiziano - i quali intesero fermare le colonne tedesche armati unicamente di pochi fucili e armi bianche - e di sessanta persone nel territorio di Albona, impegnati in una difesa impossibile.

I Comitati di salute pubblica costituiti a Rovigno e Albona, invece, furono subito destituiti e sciolti dagli insorti; alcuni loro membri furono arrestati. Risulta perciò non appropriata l'affermazione fatta da qualche autore secondo cui tali fatti sarebbero stati rivoluzionari, così come non risulta comprensibile il fatto che i prigionieri venissero demandati ad un fantomatico tribunale popolare.

Il 25 settembre 1943 si tenne la riunione del "Sabor di Pisino" in cui venne proclamata l'unione alla madrepatria croata per volontà del popolo istriano. Senza nulla togliere a questo avvenimento di importanza storica, ancora oggi ci si pone l'interrogativo su chi furono i delegati firmatari, dove, come e da chi furono eletti. L'incoerenza storica e politica di questo avvenimento sta nel suo proclama di mobilitazione del "popolo croato" e degli "onesti antifascisti italiani" nella resistenza in Istria, nonché nel volere dare ancora oggi a quelle decisioni un carattere plebiscitario, malgrado l'entità dell'esodo e delle opzioni nel dopoguerra.

Dopo l'occupazione tedesca di Pola, il 16 settembre 1943 si registrò l'evasione in massa dal carcere cittadino; questa non fu organizzata, come si sostiene, dal Movimento di liberazione, ma furono i secondini ad aprire le celle, e le sentinelle alle garitte spararono in aria quando i carcerati erano già usciti. Da parte tedesca iniziò la caccia all'uomo; alcuni vennero catturati sulla via Medolino (esiste la targa ricordo),

altri nelle vicinanze di Fasana; nei paesi circostanti alla città (Medolino, Lisignano, Sissano) ebbe inizio il rastrellamento. Il 17 settembre 1943 ci fu lo scontro a fuoco con un gruppo di insorti della città e dei paesi circostanti, a cui si unirono i militari italiani del Forte San Daniel (storicamente è il primo scontro sul territorio poleso).

In base all'ordinanza personale di Hitler del 22 settembre 1943, di schiacciare il movimento insurrezionale nella Venezia Giulia, le unità tedesche della 71a e della 24a divisione corazzata diedero inizio ad una spietata azione di repressione antipartigiana, mettendo a ferro e a fuoco ogni località del territorio istriano. Con questa massiccia offensiva, i tedeschi tagliarono la strada a ogni possibilità di ritirata. L'operazione della "Wermacht" si concluse il 21 ottobre 1943 con un tragico bilancio per il movimento insurrezionale nella Venezia Giulia. Secondo fonti tedesche risultavano 4.893 partigiani uccisi, 6.877 feriti e 4.700 prigionieri. Valutando la fonte, questi dati potrebbero essere considerati unilaterali e artefatti a scopo propagandistico; comunque, sta di fatto che già nell'ottobre 1943 si registrano a Dachau le prime deportazioni di prigionieri provenienti da Trieste, mentre nel carcere del Coroneo di Trieste, nel mese di dicembre 1943 si evidenziano altri 6000 prigionieri. A fine offensiva, con una relazione, la dirigenza del PCC per l'Istria informava i fori superiori che il comando operativo aveva costituito un comando operativo per l'alta Istria e uno per la bassa, ma che in generale i combattenti si erano ritirati ed i dirigenti erano spariti.

È stato nell'imminenza dell'azione militare repressiva tedesca che, accanto alle singole e tragiche esecuzioni, si verificò il tragico episodio delle esecuzioni sommarie degli arrestati da parte partigiana – le "foibe", che per la sua entità non può essere considerata un'iniziativa individuale, ma comandata. Nel novembre – dicembre 1943, per ordine delle autorità, i vigili del fuoco accertarono l'esistenza in Istria di sei foibe contenenti salme: Vines 57 salme, Terli-Barbana 27, Paglion-Cregli 8, la cavadi villa Bassotti 8, Pucicchi 4, Surani-Antignana 21. Inoltre, furono recuperate in mare a S. Marina - Albona 18 salme, e 2 nel porto di Badò-Altura.

Tutte le salme vennero identificate, salvo 7, rese irricognoscibili, e rinvenute nella foiba di Paglion-Cregli. Tra le 238 vittime di varie professionalità, in maggioranza impiegati e commercianti, inspiegabilmente pure 4 donne, una levatrice di S. Domenica di 42 anni e tre sorelle Radecca di Lavarigo-Pola, Albina di 21 anni, Caterina di 19 e Fosca di 17. In seguito all'offensiva tedesca, definita "rastrellamento" per il suo carattere capillare del territorio, una moltitudine di giovani, provenienti dai paesi dell'Istria interna, si riversò nelle città dove, non avendo un lavoro, e senza tessere alimentari, furono costretti ad arruolarsi nelle varie formazioni militari della difesa territoriale costituite dai tedeschi, nonché

nei servizi di lavoro obbligatorio di guerra della “Todt”. Dopo il ripristino delle guarnigioni militari e con l’attuazione del controllo di polizia sull’intero territorio istriano, si chiudeva la tragica e sanguinosa esperienza dell’insurrezione spontanea della popolazione istriana.

La resistenza clandestina a Pola

Con l’occupazione tedesca della città, le autorità civili e militari italiane gradualmente diventarono subalterne a quelle militari tedesche; in effetti furono esautorate. Gli ufficiali della marina italiana si erano imbarcati con le loro famiglie e con altre unità della marina sulla nave da guerra “Pigafetta” ed avevano abbandonato la città salpando verso i porti dell’Italia meridionale che si trovavano sotto il controllo alleato, lasciando 3.800 allievi e circa 4.000 marinai disarmati, accentrati al deposito della marina, che i tedeschi deportarono poi come prigionieri di guerra. L’ordinanza militare italiana dell’ottobre 1943, relativa all’obbligo dei soldati italiani che avevano abbandonato le proprie unità di ripresentarsi al comando, fu annullata dal comando tedesco, condizionandola all’arruolamento volontario. Le disposizioni del novembre 1943, di ripresentarsi sul posto di lavoro precedentemente abbandonato e presso gli uffici di collocamento dell’organizzazione Todt, il tesseramento alimentare condizionato al posto di lavoro, i posti di blocco militare, di controllo, nonché la circolazione condizionata al possesso dell’*Ausweis*, il permesso di circolazione, tutti questi provvedimenti avevano trasformato la città in un “lager”. Con l’avvicinarsi del fronte di guerra e l’intensificarsi dei sorvoli da parte degli aerei alleati, diretti verso i centri industriali dell’Austria e della Germania, gli allarmi aerei furono sempre più frequenti sia di notte, che di giorno. Al cessare di quest’ultimi, il controllo dei documenti che la polizia effettuava all’uscita dai rifugi, serviva a verificare un’eventuale presenza di clandestini in città. Inoltre, il coprifuoco dalle ore 21,00 alle 6,00 del mattino successivo, impediva la circolazione, salvo il possesso dell’autorizzazione speciale. Per questi motivi, ogni attività clandestina della resistenza era molto limitata, onde gran parte delle azioni di lancio di manifestini, di azioni armate ed altro, riportate dalla memorialistica e inserite nella storiografia della nostra città, sono più frutto della fantasia di singoli, che della realtà.

Il movimento di resistenza clandestino a Pola riprese gradualmente il vecchio sistema delle *trojke* (“trio”), in particolare tra i giovani, ancora sconosciuti alla polizia. Per il movimento clandestino, i vecchi antifascisti, già schedati, erano

oramai bruciati, o costretti a un'attività molto limitata. Nell'ultima decade di ottobre, si costituirono le *trojke* dirigenti della gioventù antifascista nei rioni periferici della città (Siana-Castagner-Veruda Baracche), che nel corso dell'inverno 1943-1944 si allargheranno a catena negli altri settori rionali. Il 12 novembre 1943, nell'abitazione di Dino Muggia, in via Castropola n. 2, si costituiva la dirigenza cittadina della gioventù antifascista polese, organo di coordinamento tra i rioni menzionati, del quale facevano parte: responsabile Giovanni Brljafa, per il rione Siana Mario Bencich, per Castagner Ottavio Paoletich e per Veruda-Baracche Giglio Steffè. A quest'incontro partecipò pure Venceslao Mihić "Vence" che, assieme a Franjo Debeus "Crni", all'inizio di novembre erano stati inviati a Pola dal comando operativo partigiano per l'Istria. Nella stessa abitazione di via Castropola, sotto la dirigenza di Dino Muggia, pure membro della dirigenza cittadina, si costituì la *trojka* dirigente per il lavoro in seno alla gioventù studentesca. I compiti dell'organizzazione giovanile, sanciti in quelle riunioni, erano indirizzati in tre direttive: allargare l'organizzazione con la costituzione delle *trojke* nei settori periferici; creare i canali clandestini di uscita dalla città; propaganda e informazione ai giovani sul movimento di resistenza armata in Istria. Il 27-29 dicembre 1943, tre delegati della gioventù antifascista polese (due italiani e un croato) parteciparono alla prima conferenza regionale costitutiva della gioventù antifascista o USAOH dell'Istria.

Questi e altri avvenimenti che seguirono, sono stati volutamente ignorati, oppure deformati da una memorialistica di comodo sia dall'angolazione politica ideale che da quella nazionale.

Nel luogo in cui durante l'occupazione tedesca si costituì la prima dirigenza antifascista polese nella resistenza, è esposta una targa ricordo con la dicitura "Qui il 12 novembre 1943 si costituì il primo comitato dello SKOJ della città di Pola". Si tratta di un falso storico che viene confutato analizzando la composizione dello stesso organico della dirigenza, di cui nessuno (o forse uno) era membro dello SKOJ (Lega della Gioventù Comunista della Jugoslavia). Anzi, della dirigenza faceva parte pure Dino Muggia, che sino al luglio del 1943 era stato redattore responsabile del giornale "Histria Terra", organo del GUF (Gruppo Universitario Fascista) dell'Istria, e che assieme a Enrico Catunar e Giovanni Codnik avevano costituito la dirigenza studentesca. Altro elemento che confuta quanto esposto, è il fatto che le sigle SKOJ, USAOH, AVNOJ, ZAVNOH, ecc. erano completamente sconosciute e incomprensibili alla gioventù polese. Delle stesse si ebbero chiarificazioni sul loro significato soltanto nel dicembre 1943 da parte di Venceslao Mihić, e ciò unicamente a livello di gruppi dirigenti rionali.

Altro falso storico è la targa esposta sull'edificio della ex via Omladinska n. 2, ora via Stjepan Radić, che indica la costituzione del primo comitato cittadino del KPJ (Partito Comunista della Jugoslavia), organo del quale nessuno conosce i nomi dei suoi membri, nemmeno colui che all'epoca scoprì quella targa.

Si può falsificare la storia anche con mezze verità, così la targa ricordo sulla ex Camera del lavoro del 1920, dedicata al polese Giuseppe Poduie, conclude la sua dicitura esserendo che “decedette il sedici aprile del 1946”, sottacendo il fatto che, in qualità di delegato sindacale della Dalmazia, fu assassinato in un attentato a Plitvice, al rientro dalla conferenza territoriale sindacale a Zagabria.

Ritornando alla tematica della resistenza armata, dopo la pausa invernale 1943-1944, durante la quale si puntò al ripristino dei collegamenti tra le diverse località istriane (divisione territoriale) con la creazione delle cosiddette *stanice* (stazioni), nei mesi di febbraio-marzo 1944 si registrò la cosiddetta prima mobilitazione organizzata alla lotta armata. Anche sul tema della mobilitazione giovanile nelle unità partigiane, la memorialistica ha offerto testimonianze che con la realtà storica nulla hanno in comune. Testimonianze molte volte inesatte e incoerenti, dovute all'età avanzata di chi ricordava, memorie di fatti e avvenimenti che il più delle volte sono frutto della fantasia di chi, per ambizione personale, si attribuisce il sapere e la conoscenza assolute.

La militanza della gioventù antifascista nell'organizzazione dello SKOJ non scaturiva da una adesione ideale individuale, del resto inconcepibile nei giovani, ma da una forma organizzativa attuata dal partito nei confronti dei dirigenti giovanili ai vari livelli (rionali, settoriali e di paese), onde assicurare in seno alla gioventù la guida politica del partito stesso. A Pola, le dirigenze (*trojke*) giovanili rionali si trasformarono automaticamente in comitati rionali dello SKOJ solo a partire dal febbraio 1944; tramite uno dei suoi componenti, esse erano legate allo stesso livello del PCJ.

Ritornando all'argomento della mobilitazione giovanile polese nelle file partigiane, nella pubblicazione “Revolucionarni omladinski pokret u južnoj Istri (1918-1945)"/Il movimento rivoluzionario giovanile nell'Istria meridionale (1918-1945)/edito dal Museo della rivoluzione popolare di Pola, a firma di R. Cumar, a pag. 85 si può leggere: “Nel gennaio 1944, quando il comando germanico decise di reclutare la gioventù ... con una azione di propaganda e di persuasione, si riuscì a sottrarre alle forze nemiche oltre mezzo migliaio di giovani”. A tale affermazione reagisce Francesco Nefat: “Nessuna mobilitazione fu fatta a Pola da parte del comando tedesco nel gennaio 1944. Nessuna persuasione e propaganda da parte nostra, ma fu la direttiva del PCJ allo SKOJ di mobilitare i

suoi membri e i membri attivisti dell'USAOH, e farli entrare nelle file partigiane, e questo, con la massima cospirazione. In base a questa direttiva, nel marzo del 1944, uscirono dalla città tre gruppi, precisamente il 7, 24 e il 28 del mese, in tutto circa 70 combattenti” (cita i nomi dei viventi).

Perciò ci si chiede: dopo tale avvenimento, quale entità organizzativa della gioventù rimaneva a Pola e in altre località istriane, considerando anche il fatto che la mobilitazione al lavoro per le necessità della guerra attraverso la Todt, che era iniziata nel dicembre 1943, aveva coinvolto tutta la gioventù abile al lavoro e senza un'occupazione fissa. Inoltre, il bombardamento di Pola del 4 gennaio 1944, che aveva semidistrutto l'arsenale e il cantiere Scoglio Olivi, e ridotto drasticamente l'attività produttiva cittadina, aveva privato del lavoro anche i giovani con un'occupazione fissa, i quali progressivamente vennero mobilitati per la costruzione delle fortificazioni (bunker) tedesche su tutto il territorio istriano. Pur riconoscendo un'importanza storica all'organizzazione clandestina del movimento, il fattore determinante che portò i giovani a scegliere la “via della macchia”, non fu né politico-ideale, né nazionale, bensì fu prodotto dalle mobilitazioni al lavoro (dal dicembre 1943) e da quella militare (classi 1916-1926) del luglio 1944, che posero di fronte ai giovani l'alternativa di soccombere al servizio dei tedeschi in una difesa ad oltranza, oppure quella di inserirsi nella resistenza armata partigiana. Questa situazione coinvolgeva l'intera popolazione maschile istriana abile alle armi, a cui si sottraevano unicamente coloro i quali, data la loro professionalità, mantenevano il posto di lavoro nelle attività produttive e amministrative necessarie all'occupatore, o per anzianità raggiunta.

Nonostante molti giovani polesi avessero abbandonato la città per essere incorporati nelle file partigiane, l'organizzazione clandestina del fronte interno continuò ad operare in qualità di importante supporto alle unità combattenti, sia nel vettovagliamento e nel rifornimento di medicinali ed altro materiale, che nel loro finanziamento e nelle azioni armate. Vanno qui ricordate le azioni armate alla mensa degli ufficiali delle SS al Bonavia, nel luglio 1944, e quella al parco automobilistico di via Promontore, quando vennero liquidati quelli che venivano considerati dei criminali di guerra - Pola e Bradamante. In quest'ultima azione di soppressione permane però un dubbio. Mentre la liquidazione di Nicolini, il promotore e l'esecutore degli arresti e delle deportazioni dei famigliari dei combattenti partigiani, fu decisa e portata a termine dall'organizzazione clandestina polese al fine di impedire ulteriori deportazioni, per l'uccisione del Pola e del Bradamante la direttiva e l'esecutore materiale vennero “da fuori”. Il Pola era il responsabile della polizia politica, colui che manteneva il contatto con quella dell'NDH a

Zagabria, e che durante il regime fascista aveva gestito le informazioni sull'emigrazione istriana a Zagabria. Per la sua esecuzione, il comando tedesco non ordinò alcuna ritorsione, mentre a seguito della liquidazione del Bradamante, la ritorsione fu tragica: ben 21 prigionieri politici furono prelevati dal carcere cittadino, fucilati e impiccati sulla via Dignano (Montegrande), alla periferia della città, alla presenza della popolazione. Per questo motivo, sorge spontanea la domanda se fossero state davvero necessarie queste due esecuzioni sommarie, oppure se l'azione fosse stata dettata dalla necessità di eliminare due testimoni scomodi.

Il movimento partigiano in Istria

Tutta una serie di pubblicazioni del dopoguerra rievocano la resistenza antinazista istriana perseguita dalle unità partigiane costituite nell'ambito della 43a Divisione istriana, riportando i loro organici di comando, le azioni di guerra e gli elenchi di caduti, ecc. Sarebbe quindi superfluo riproporre il tutto con altri scritti, sebbene le pubblicazioni esistenti necessitino di un'analisi storica, critica e qualificata. Inoltre, una nutrita memorialistica rievoca avvenimenti, sacrifici, atti di eroismo, ma tutte queste pubblicazioni si riferiscono, come ricordato, alle unità che composero la 43a Divisione istriana, che di per sé rappresenta soltanto una limitata parte di ciò che è stato il contributo dei combattenti istriani alla resistenza armata. Infatti, un gran numero di istriani si registrò pure in seno alle unità della 13a Divisione del Litorale croato, della 34a e della 35a, della 6a divisione proletaria della Lika, nelle Brigate d'Oltremare, nel IX Corpus sloveno, e persino in varie unità della resistenza in altre regioni italiane. In quest'ultime, la presenza degli istriani fu determinata da forza maggiore: per un buon numero di militari e per molti prigionieri politici, liberati dopo la capitolazione militare italiana, il rientro ai loro luoghi di residenza in Istria fu reso impossibile per la presenza tedesca sul territorio italiano, e per il pericolo di essere arrestati e deportati.

Con la ripresa del movimento di resistenza organizzato, già nel marzo del 1944, gran parte dei volontari istriani che lasciavano le loro località di residenza per entrare nelle file partigiane, venivano convogliati oltre il confine giuridico italiano e gradualmente inseriti nelle varie unità combattentistiche croate e slovene del MPLNJ (Movimento Popolare di Liberazione Nazionale Jugoslavo). Quali fossero i criteri di selezione dei combattenti in seno alle brigate istriane temporaneamente operanti sul territorio istriano è difficile dirlo; sebbene contraddittorio nei fatti, si può supporre fossero quelli del sentimento nazionale

croato o sloveno e dell'ideale socialista. D'altro canto, si può affermare che tale strategia era contrapposta a quella perseguita dalle autorità italiane nel corso del 1941-1943, quando si era attuato l'internamento della gente di confine sospettata di appartenere o di simpatizzare per il movimento di liberazione jugoslavo, con il fine di frenarne l'espansione sul territorio metropolitano italiano.

In quest'ottica, la costituzione del Battaglione italiano "Pino Budicin" non sarebbe altro che il prodotto di quella linea politica attuata dal PCC nei confronti della componente nazionale italiana che puntava al suo drastico ridimensionamento nella resistenza istriana, privandola di qualsiasi competenza politica e militare. Tale linea era del resto stata concordata in un incontro tra il PCC regionale e il PCI di Rovigno già nel luglio del 1943 (in assenza della direzione tradizionale del PCI in Istria, perché ancora in carcere), in cui si affidava alla direzione politica roviginese la prerogativa di operare fra la componente nazionale italiana. Ciò si manifesterà sia nel corso della resistenza nell'ambito dell'unità combattente costituita dal battaglione "Pino Budicin", sia nelle strutture organizzative della componente nazionale italiana, ma le cui dirigenze (durante la lotta armata e nel dopoguerra) saranno sempre nominate con il consenso della dirigenza regionale del PCC. Non è una valutazione "campata in aria" affermare che, già durante la guerra, il ruolo affidato alla dirigenza politica roviginese fosse simbolico; del resto ciò viene confermato nel volume di G. Scotti, L. Giuricin, *Rossa una stella*, edito dal Centro di ricerche storiche nel 1975, a pag. 597. Infatti, riferendosi al flusso di nuovi combattenti nelle unità partigiane e provenienti dalle varie località istriane, gli autori affermano che "Il Btg. "Pino Budicin" benché alle dipendenze dirette del comando del II Distaccamento polese, era sempre legato al comitato distrettuale del PCC di Rovigno che sino allora, aveva mantenuto una specie di patronato su tutte le unità italiane, soprattutto nella scelta dei quadri dirigenti". Come vedremo, questa prerogativa definita "patronato", si manterrà per tutto il corso della guerra e anche in seguito, in seno all'organizzazione dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF).

Di conseguenza, la storiografia ufficiale istriana ha limitato il contributo dato dalla componente nazionale italiana nella resistenza ai soli organici del Btg "Pino Budicin" e all'irrisorio numero dei combattenti nelle unità che composero la 43a Divisione istriana (112 di quadro comando e 311 soldati) e la XIII divisione del Litorale croato (1 di quadro comando e 210 soldati). Questi dati sono riportati nei prospetti della composizione sociale e nazionale pubblicati in *Rossa una stella*, alle pagine 522, 523 e 526, nonché nel volume di Danilo Ribarić, *Borbeni put 43*.

Istarske Divizije, Zagabria, 1969, alle pagine 257-263. Si tratta però di dati che si riferiscono a giugno-luglio del 1944, antecedenti quindi alla mobilitazione militare tedesca del luglio 1944, che determinò un flusso ancora maggiore di nuovi combattenti, in particolare provenienti da Pola e Fiume. Quale fosse il criterio da parte degli organi dirigenti militari della resistenza nel definire la composizione nazionale dei combattenti istriani, ancora oggi è sconosciuto.

Nella complessità politica, militare e nazionale istriana di quel periodo, molti sono ancora gli interrogativi che non hanno avuto risposta, come ad esempio, la liberazione di detenuti slavi dal carcere italiano da parte dei tedeschi nell'aprile del 1944, tra i quali una buona parte di emigrati istriani che durante la guerra erano rientrati in Istria dalla Jugoslavia.

Urge perciò un'analisi e uno studio sulla storia dell'Istria, onde evitare deformazioni della stessa, e affermazioni secondo le quali furono i dalmati a liberare Fiume. Di contro, pongo l'interrogativo: dove combatterono allora migliaia di istriani, e quali località contribuirono a liberare?

I 45 giorni dell'Armata popolare jugoslava a Pola (2 maggio - 17 giugno 1945)

La liberazione di Pola dall'occupazione tedesca si registra ufficialmente il 5 maggio 1945, anche se le unità dell'armata popolare jugoslava vi erano entrate già il 2 maggio. In tale occasione non si ebbero scontri armati, in quanto, grazie ad un accordo con il comando tedesco, raggiunto con la mediazione del movimento popolare clandestino polese (la sera del 2 maggio in località Bussoler, alla periferia cittadina), le unità tedesche si ritirarono a Vergarola, insediandosi nei forti di Musil e Mocenisio, abbandonando la città senza distruggere gli impianti industriali che avevano minato in precedenza; loro intenzione era quella di arrendersi agli alleati, ma nei giorni seguenti, ogni possibilità in questo senso svanì; soltanto in seguito alla capitolazione della Germania, tali unità si arresero.

La permanenza dell'armata popolare jugoslava in città fu breve. Sulla base degli accordi tra le grandi potenze presi in precedenza, la soluzione del territorio conteso tra l'Italia e la Jugoslavia veniva demandata alla Conferenza di Parigi, mentre in base all'Accordo di Belgrado, e a quello militare di Duino (Morgan-Jovanović), tale territorio veniva diviso in due zone e provvisoriamente posto sotto amministrazione militare: la "zona A", comprendente la città di Trieste e

il territorio circostante, nonché la città di Pola, andava sotto l'amministrazione militare anglo-americana; la "zona B", comprendente tutto il rimanente territorio rivendicato, veniva posto sotto amministrazione militare jugoslava. Tale situazione durò due anni, e in seguito alle decisioni della Conferenza di pace, si arrivò a una soluzione, anche se non definitiva.

In seguito agli accordi sopracitati, le unità dell'armata jugoslava dovettero ritirarsi dalla città, permettendo l'entrata di quelle anglo-americane (17 giugno 1945); per tutta una serie di fatti, la pur breve presenza delle truppe jugoslave in città (45 giorni), lasciò un'amara e indelebile esperienza in buona parte della popolazione polese. A questo punto è necessaria una breve parentesi per un chiarimento. Il PCC in Istria, sin dall'inizio del suo operato, non solo fu intollerante al sorgere di un eventuale movimento nazionale italiano di resistenza in Istria che osteggiò ed impedì con la dispersione dei combattenti italiani nelle unità della resistenza croata, ma lo fu anche nei confronti di una pluralità politica ideale nella resistenza, attraverso lo scioglimento diretto e indiretto dei cosiddetti Comitati di salute pubblica, costituitisi nelle varie località istriane dopo la capitolazione militare italiana del settembre 1943. Il criterio di adesione al PCC in Istria durante la resistenza, aveva quale prerogativa il consenso alla rivendicazione territoriale jugoslava, per cui all'interno del partito si andò sviluppando parallelamente il revanscismo nazionale che esplose con l'entrata delle unità militari anglo-americane in città. (Durante la resistenza, il processo di neutralizzazione delle forze contrarie all'annessione non fu possibile attuarlo a Pola perché la città era chiusa dai blocchi militari e sotto il controllo permanente della polizia).

Con l'entrata dell'armata jugoslava in città, vi giunsero anche le strutture politiche del PCC della regione e gli organismi di repressione e di polizia. Si registrò il fenomeno della caccia ai presunti componenti il CLN e di tutti quelli che venivano considerati oppositori all'annessione, che complessivamente venivano definiti "fascisti". In tale azione furono coinvolte pure quelle famiglie che avevano collaborato con la resistenza, alienandosi in questo modo il consenso ideale di molti combattenti. Durante i 45 giorni si registrarono arresti e perquisizioni indiscriminate, nonostante fosse noto che eventuali responsabili avessero da tempo abbandonato la città. L'entusiasmo iniziale della popolazione per l'avvenuta liberazione e la fine della guerra, si raffreddò rapidamente, per riaccendersi in buona parte di essa con la partenza dalla città delle unità dell'armata jugoslava e l'entrata delle prime unità militari anglo-americane.

I due anni di amministrazione anglo-americana a Pola (1945-1947)

L'instaurazione di un'amministrazione militare provvisoria nei territori rivendicati dagli jugoslavi, riproponeva al Fronte di liberazione nazionale jugoslavo in Istria il problema dell'annessione di tali aree, che esso comunque considerò già avvenuta e garantita con la propria presenza militare.

Per quanto concerne gli avvenimenti che si registrarono nella "zona A", che comprendeva anche la città di Pola, esiste una nutrita documentazione in base alla quale si possono trarre utili elementi per una obiettiva ricostruzione storica. Non si può altrettanto invece affermare per quanto riguarda gli avvenimenti che coinvolsero le popolazioni della cosiddetta "zona B", sottoposta ad amministrazione militare jugoslava, di cui la storiografia e la memorialistica nostrane sono sempre state restie anche solo a farne menzione.

In seguito al Trattato di pace, tutte le organizzazioni esistenti sul territorio conteso, le quali erano nate durante la resistenza, assunsero formalmente un carattere regionale; così, il FPLNJ (Fronte Popolare di Liberazione Nazionale Jugoslavo) si trasformò in UAIS (Unione antifascista italo-slava); altrettanto avvenne per tutte le organizzazioni che componevano il Fronte stesso. Tale metamorfosi non determinò alcun loro mutamento programmatico politico e nazionale, rimanendo dal punto di vista organizzativo e strutturale vincolate alle dirigenze politiche regionali. La nuova denominazione altro non era che un riconoscimento obbligato dell'esistenza di due componenti nazionali autoctone sul territorio.

Con l'insediamento del Governo militare alleato (GMA) a Pola, si costituirono progressivamente tutta una serie di partiti politici filoitaliani che, confluendo nel CLN, diedero origine allo schieramento politico che si opponeva all'annessione alla Jugoslavia. Il sorgere dei due schieramenti contrapposti, di riflesso determinò lo sdoppiamento di tutte le altre organizzazioni che componevano l'UAIS; così, in contrapposizione ai Sindacati Unici di matrice jugoslava, si costituirono i Sindacati Giuliani, determinando la rottura, sia sul piano politico che nazionale, della precedente unità sindacale; altrettanto avvenne per le altre organizzazioni.

L'UAIS costituì ufficialmente il Partito Comunista della Regione Giulia (PCRG), con adesione libera di massa, ma la struttura organica del PCJ a Pola (le cellule del periodo della resistenza), rimase inalterata, continuando a operare in semiclandestinità nell'ambito dell'UAIS, e rimanendo vincolata alla dirigenza regionale del PCC.

Dopo il suo insediamento, una delle prime misure adottate dal GMA a Pola, fu quella di costituire la Giunta cittadina, cioè l'organo consultivo amministra-

tivo della città, e il nuovo corpo di polizia civile. In considerazione dell'esistenza dei due schieramenti politici, da parte alleata venne offerta al CPL e al corpo della milizia popolare, che fino allora avevano operato in città, la possibilità di aderire ai due nuovi organi. Tale proposta fu respinta da entrambi, per cui il CPL perdette ogni ingerenza nella vita amministrativa cittadina. In seguito, tali organismi furono destituiti dal GMA.

Lo status provvisorio del territorio comportò anche la smobilitazione dei combattenti di tale area che operavano in seno all'Armata jugoslava. Anche in questo caso si ricorse all'espedito della smobilitazione progressiva e selettiva, mentre in seno al Btg. "Pino Budicin", che simboleggiava gli italiani, s'influi politicamente e psicologicamente chiedendo la firma per una ferma volontaria individuale. In seguito tale unità fu trasferita a Maribor.

I combattenti polesi che erano stati smobilitati costituirono l'Associazione Partigiani della Venezia Giulia (APVG), la quale inizialmente ebbe carattere sociale, ma dopo brevissimo tempo, con lo svilupparsi degli scontri di piazza, si trasformò in forza d'urto dello schieramento politico dell'UAIS. Si arrivò così alla sua rottura, e in seno allo schieramento filoitaliano, parallelamente si costituì l'Associazione Partigiani Italiani (API): in essa confluirono in buona parte i cosiddetti esuli istriani, coloro i quali abbandonavano la "zona B" e si riversavano in città, contribuendo gradualmente a rafforzare lo schieramento filoitaliano. Ciò fu visibile in particolar modo dopo l'arrivo in Istria e a Pola della Commissione interalleata (americani, inglesi, francesi e russi) nella primavera del 1946. Da allora manifestazioni, dimostrazioni e scioperi furono all'ordine del giorno, trasformandosi in scontri violenti, in atti di terrorismo e assalti alle istituzioni e sedi dell'UAIS. In quel periodo si registrarono in città l'incendio della sede de "Il Nostro Giornale", l'uccisione di Matteo Corazza nella sede dell'UAIS al Bonavia, l'assalto alla sede giovanile del Nino Valconi di via Emo, ecc. A conclusione di ogni scontro, le carceri si riempivano di attivisti dell'UAIS, mettendo oramai in evidenza l'operato di parte della polizia civile.

In seguito all'accettazione della linea francese alla Conferenza di pace di Parigi del luglio 1946, gran parte dell'Istria e Pola sarebbero state annesse alla Jugoslavia; inoltre sarebbe stato costituito il Territorio Libero di Trieste (mai realizzato). Così, in seno alla popolazione si fece sempre più strada la consapevolezza che, indipendentemente dalla volontà popolare, nelle decisioni prevalevano la volontà e gli interessi delle Grandi potenze. Tali decisioni, che sarebbero entrate in vigore a un anno e passa di distanza (settembre 1947), contribuirono ad

acuire la tensione politica in città. Come di consueto, interpretando il principio del “salvare i quadri”, i dirigenti “più responsabili” dell’UAIS e del partito preferirono riparare al sicuro, nella zona B, in attesa che il clima politico, arroventato per l’inizio della campagna dell’esodo, si normalizzasse con il suo esaurirsi. Fu a seguito di ciò che a Pola ebbe inizio un periodo particolarmente difficile sul piano politico, quando si registrarono i sanguinosi fatti del “Mulino 3 gennaio” (Sansa), il 3 gennaio 1947, la scomparsa dell’ex combattente Bruno Rocchetti, che ancor oggi non ha risposta, ed altri fatti. Con l’esaurirsi dell’esodo, ma quando ancora non erano concluse le opzioni e la richiesta di svincolo, la città si ritrovava dimezzata nel numero dei suoi abitanti. Ancor oggi si rievoca questa tragedia del popolo istriano nello spirito del revanscismo ideale e nazionale, inconsapevoli che, da che mondo è mondo, la divisione territoriale fu sempre decisa e lo sarà, indipendentemente dalla volontà plebiscitaria delle popolazioni interessate, dalle maggiori potenze economiche e militari al tavolo verde delle loro diplomazie. L’esodo da Pola e dall’Istria fu un trauma che coinvolse l’intera popolazione di questo territorio, sia coloro che se ne andarono, sia quelli che rimasero. L’esodo, dovuto a molti fattori, determinava la rottura dei tradizionali ceppi famigliari, degli usi e costumi secolari, di quella convivenza pacifica che, grazie a quel processo naturale dei matrimoni misti, da secoli aveva regnato su questo territorio plurinazionale. Fu questa la tragica e traumatica conseguenza dell’esodo. La strumentalizzazione politica ideale e nazionale della popolazione da parte dei circoli di potere, interessati al potere stesso e ai privilegi che questo offre, ovvero la cosiddetta politica del “divedet et impera”, aveva vinto.

Con l’esodo in corso e con la definitiva annessione dell’Istria al nuovo stato jugoslavo, a Pola rientrarono le unità dell’APJ e si insediarono le precedenti autorità popolari.

La popolazione istriana era esausta dopo anni di guerra e di tensioni politiche, e la sua euforia iniziale si raffreddò rapidamente di fronte ai nuovi tragici episodi e alle nuove tensioni politiche provocate dal Cominform e dalla crisi del TLT. Tali fatti avrebbero ulteriormente spopolato il territorio istriano attraverso le opzioni, gli svincoli e gli espatrii clandestini.

Ed a questo punto, ritornando al MPL jugoslavo, è necessario ricordare che la sua penetrazione in Istria era avvenuta attraverso il rientro e l’iniziativa di una parte degli emigrati istriani che negli anni Venti si erano trasferiti in Jugoslavia, rientro che a fine guerra aveva assunto maggior consistenza. In questi, indipendentemente dalle concezioni ideali di sinistra e internazionaliste dei sin-

goli, predominava il revanscismo nazionale del passato, che trovava particolare espressione nei cosiddetti patrioti (*narodnjaci*). Essi costituivano il ceto slavo più agiato dell'Istria interna, i cui figli avevano studiato e studiavano in Jugoslavia, presso parenti ivi emigrati. Il fatto che il PCC operante in Istria contasse al suo interno la presenza di singoli elementi rientrati dall'emigrazione, e che la sua adesione fosse in prevalenza condizionata dall'appartenenza nazionale e dal consenso alla rivendicazione territoriale, contribuì progressivamente a dare alla resistenza organizzata in Istria una connotazione prevalentemente croata. Tale fatto alimentò ulteriormente il contenzioso politico tra le due componenti autoctone (italiana e slava) dell'Istria, e la proclamata "fratellanza" si trasformò progressivamente in uno sterile slogan.

Mentre nel territorio dell'Istria interna, tale processo involutivo in seno alla resistenza si registrò durante tutto il corso della guerra, nella città di Pola, la rivendicazione territoriale jugoslava sull'Istria fu da tutti ignorata, o fu a conoscenza soltanto di alcuni dirigenti del movimento clandestino.

È necessario tener presente che il MPL in Jugoslavia aveva un carattere di liberazione nazionale: c'era per il popolo croato la prospettiva di sottrarsi all'egemonia panserba del vecchio regime, di realizzare la storica aspirazione dello stato sovrano. Per tale motivo, la via obbligata del PCC per mantenere il ruolo di guida politica nella resistenza era data dalla mobilitazione su base nazionale. Tale presupposto esisteva pure in seno alle popolazioni croate e slovene dell'Istria nei confronti del ventennale governo fascista italiano. Infatti, mentre nelle città, dove la maggioranza della popolazione era di nazionalità italiana, e aveva una forte componente operaia, la resistenza antifascista aveva per tradizione un carattere internazionalista, nel retroterra istriano, in prevalenza croato e sloveno, nel corso degli anni Venti, l'antifascismo attivo e latente negli anni seguenti, traeva origine dall'aspirazione ad una propria identità nazionale (negata dal fascismo) e ad un proprio stato nazionale. Anche in Istria, quindi, la mobilitazione popolare nella resistenza era stata condizionata dal risveglio nazionale dei croati (e degli sloveni), nella prospettiva di una rivendicazione territoriale nei confronti dell'Italia.

Nonostante il PCC fosse maggioritario, anche se non assolutista, nella guida politica della resistenza armata, numericamente esso rappresentava una esigua entità in seno alla stessa, tanto da non poter garantire la sua funzione nelle strutture militari e civili dei territori liberati. Per tale motivo, l'adesione al partito, che in precedenza era stata settaria e su base ideologico-internazionalistica, fu abbandonata e furono introdotti criteri molto più blandi, quali il comporta-

mento militare, il patriottismo nazionale, la fedele esecuzione dei compiti, ecc. Di conseguenza, se da una parte a livello locale si ebbe un rapido aumento dei membri nel partito, che avrebbero coperto le funzioni guida nelle strutture della resistenza, dall'altra permise l'infiltrazione nello stesso di tutta una serie di persone che nulla avevano in comune con l'ideologia socialista e con la figura integerrima del comunista militante, proclamata nel passato. Perciò, il PCC gradualmente si trasformò da partito di quadri in partito di massa, con la prerogativa patriottica nazionale croata: un partito nazional comunista, senza alcuna connotazione internazionalista che lo aveva caratterizzato nel passato.

La prevalente connotazione croata in seno alla stessa dirigenza regionale del PCC, si manifestò a Pola sin dal rientro in città delle unità dell'APJ e l'insediamento di alcuni dirigenti del potere regionali. Infatti, per iniziativa di Dina Zlatić, la città fu proclamata "croata". Nella pur grave contingenza economica, la prima preoccupazione del presidente del comitato regionale, Josip Sestan, fu quella di erigere l'impalcatura sul frontespizio della Banca d'Italia e di scalpellare il simbolo istriano, la capra, e quello del risparmio, la quercia, da lui definiti simboli fascisti (sic!). Più tardi, per direttiva di un membro del comitato regionale del PCC, delegato a Pola, nella sala del Consiglio comunale furono cancellati tutti i simboli comunali istriani rappresentanti la provincia polese. Non trascorsero pochi mesi, che con il diritto d'opzione e di svincolo ancora validi, si provvide alla mobilitazione militare con l'inconsueta e dubbiosa formula del "completamento di servizio militare", forzando ulteriormente i giovani a scegliere la via dell'opzione e dell'esodo.

Il deterioramento dei rapporti con l'URSS e l'esplosione repressiva a seguito del Cominform nel luglio-agosto 1948 (cacio sui maccheroni per le forze nazionaliste croate), coinvolse a Pola una cinquantina di comunisti d'anteguerra, in gran parte coloro che, già membri del PCI, avevano legato la loro militanza alla rinuncia, al sacrificio e idealmente all'internazionalismo, e che rappresentavano l'ossatura della dirigenza politica e amministrativa della città (tema storico da analizzare a parte). In questo modo iniziava il processo di sostituzione dei quadri dirigenti locali in tutti i settori della vita politica cittadina. Di quel periodo permangono i lati oscuri dell'arresto di Pietro Renzi, uno dei primi organizzatori della resistenza a Pola, del suo suicidio in carcere e dell'ignoto posto di sepoltura.

Tutto ciò creò progressivamente nella popolazione e negli stessi militanti polesi del PCC l'insoddisfazione per l'operato degli organi di polizia, per le condanne amministrative senza processo, ecc. Mentre a livello ufficiale si proclamava la fratellanza, gruppi di giovani al servizio dell'UDBA (la polizia segreta)

agivano con provocazioni tra la popolazione di lingua italiana, in modo tale da forzare i tempi per un ulteriore esodo. Si attuava così anche a Pola ciò che era stato attuato nel resto dell'Istria durante il periodo dell'amministrazione militare jugoslava (1945-1947), e che nella città dell'Arena non era stato possibile avviare data la presenza degli anglo-americani, vale a dire la politica della pulizia etnica.

La repressione anticominformista (1948-1950)

In questa sede non desidero affrontare il complesso problema della repressione anticominformista, le sue cause e le ragioni che la determinarono, in quanto compito degli storici; ma ritengo siano necessari alcuni dati e delucidazioni in merito, principalmente per quanto concerne le tragiche conseguenze che si registrarono a Pola e su tutto il territorio istriano.

Nella seconda metà degli anni Ottanta (dello scorso secolo), nell'ambito della ricostruzione storica degli avvenimenti istriani, si volle affrontare il periodo cruciale del Cominform, tema da dibattere poi in una tavola rotonda, organizzata su iniziativa del Comitato locale del PCJ di Rovigno in collaborazione con il Centro di ricerche storiche dell'allora Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume. La relazione, di circa cinque cartelle dattiloscritte, fu bocciata dalla commissione di revisione del partito con la motivazione che dallo scritto la repressione anticominformista in Istria poteva essere interpretata in funzione antiitaliana. Tale consultazione o tavola rotonda non fu mai tenuta. A distanza di alcuni anni, dalla medesima fonte che aveva posto il veto, o meglio da alcune singole persone della stessa, si affermò che la repressione ebbe un carattere particolare nei confronti degli italiani. Pure questo è inesatto. In realtà, la repressione anticominformista fu attuata su tutto il territorio jugoslavo e a tutti i livelli, nei confronti di tutti i militanti di partito, la cui adesione scaturiva da una angolazione internazionalista e non nazionale. Pertanto, in Istria, la repressione venne attuata in particolare nei confronti degli antifascisti d'anteguerra, già militanti del PCI (firmatario della dichiarazione del Cominform), che tradizionalmente rappresentavano la ventennale opposizione al fascismo, e che erano stati gli ispiratori della resistenza armata. Il fine della repressione era quello di realizzare pure in Istria una militanza omogenea agli indirizzi nazionali del partito.

Se, complessivamente, la repressione veniva giustificata come una tragica conseguenza del pericolo di una destabilizzazione jugoslava, per quanto riguarda il territorio istriano, è necessario riflettere su alcuni avvenimenti antecedenti,

accaduti durante la resistenza armata, quali la cosiddetta “prematura” scomparsa della dirigenza federale del PCI istriano dopo l’insurrezione del settembre 1943; l’opposizione alla costituzione di unità partigiane italiane con comandi e dirigenze politiche paritetiche; l’inscenato processo nell’immediato dopoguerra a Rovigno nei confronti di Antonio Budicin (funzionario del PCI), accusato di collaborare con l’Ovra e di delazione per l’arresto di due attivisti del MPL istriano, che dal Tribunale speciale vennero condannati, ma a distanza di alcuni mesi liberati per ordine delle autorità tedesche, assieme a molti altri; il caso Ulderico Mardegani, primo combattente partigiano polese, uno dei combattenti della cosiddetta I “Četa” istriana, coinvolto nel processo contro Antonio Budicin, con l’accusa di essere stato pure lui un collaboratore dell’Ovra, e per questo passato per le armi, mentre poi a distanza di quarant’anni, su insistenza della famiglia, riabilitato da parte del Comitato repubblicano dei combattenti poiché caduto in Bosnia nelle file della XIII Brigata proletaria “Rade Končar”, sulla base della testimonianza di alcuni combattenti che vrebbero conosciuto un partigiano italiano di nome “Rico”, il diminutivo del Mardegani (sic!).

Che la finalità della repressione anticominformista avesse perlomeno in Istria il carattere di emarginare dal PCJ quelle forze ideali e internazionaliste che avrebbero potuto contrastare l’indirizzo nazionale croato del partito in Istria, e che scaturivano dalla militanza d’anteguerra in seno al PCI, si può individuarlo dalle caratteristiche politiche personali dei coinvolti in quella repressione. Diamo uno sguardo ad alcuni dei sessanta e passa arrestati nel territorio polese, e condannati senza processo, per via amministrativa, con l’accusa di cominformismo:

- Arturo Fonovich, nato a Pola nel 1899 (in seguito: n. Pola 1899), in quel periodo presidente della Commissione quadri del Comitato cittadino del partito, delegato della VI zona istriana del PCI sotto lo pseudonimo di “Brunetto” nel 1924-1925, espatriato clandestinamente onde evitare l’arresto, ricercato dalla polizia fascista in Francia nel 1932 quale dirigente del movimento antifascista a Nizza, combattente di Spagna, internato a Gurs in Francia, rimpatriato forzatamente e rinchiuso nel campo di Renicci in Italia;
- Antonio Nappi (Cnapich), antifascista d’anteguerra, ufficiale del Btg divisionario delle Brigate internazionali in Spagna, deportato a Dachau (1943-1945);
- Mario Hervat, n. Pola 1900 e Gino Giusti (Glustich), n. Pola 1898, attivisti del PCI sin dagli anni Venti, partecipanti al MPL clandestino a Pola;

- Giuseppe Hervat, n. Pola 1908, Erminio Varesko, n. Pola 1911 e Luca Mecovich (Meconi), n. Pola 1900, membri del PCI d'anteguerra, arrestati nel 1938 e condannati dal Tribunale speciale fascista nel 1939;
- Marcello Snidersich, n. Pola 1905, uno dei componenti del Comitato di salute pubblica della resistenza del settembre 1943 a Pola, ricercato dalla polizia nazista, combattente partigiano della 13a Divisione del Litorale croato;
- Bruno Francovich, n. Pola 1909, membro del comitato cittadino del PCI d'anteguerra a Pola;
- Ferruccio Nefat, n. Pola 1922, Armando Opasich (Opassi), n. Pola 1924, Sergio Bosicovich, n. Pola 1923, Roberto Bencich, n. Pola 1921, Edino Calcich, n. Pola 1922, Basilio Kalčić (Calcich), n. Pola 1922, i giovani che a Pola costituirono le prime dirigenze rionali della gioventù antifascista durante la resistenza, tutti combattenti partigiani;
- Sergio Seggio, n. Pola 1914, segretario del comitato cittadino del PC nella clandestinità e nel periodo dell'amministrazione anglo-americana della città (1945-1947);
- Giovanni Blasich, n. Pola 1922, presidente del comitato cittadino dei sindacati;
- Silvio Viscovich, n. Pola 1922, membro del consiglio cittadino sindacale, combattente partigiano (perito in prigionia sull'Isola Calva-Goli Otok);
- Mario Matosich, n. Pola 1919, membro del consiglio sindacale cittadino, combattente nelle formazioni alleate dopo il settembre 1943, decorato al Valor Militare nella battaglia di Cassino.

La lista degli arrestati e condannati a uno e più anni di carcere da scontare all'Isola Calva, originari di Pola e del suo circondario, ma anche di altre località istriane (in prevalenza del territorio di Rovigno, Albona, Parenzo, ecc.), si potrebbe allungare con molte altre decine di nominativi.

Se l'azione repressiva fosse stata, come negli anni in seguito si tentò di giustificarla ufficialmente, una tragica e traumatica necessità dovuta al pericolo di una destabilizzazione politica in Jugoslavia nell'eventualità di una aggressione da parte dell'URSS; se, come si affermava allora, le carceri dell'Isola Calva, di Fusine e altre, fossero stati dei centri di rieducazione, allora, agli arresti avrebbero dovuto seguire dei processi legali, e non condanne amministrative con accuse costruite. Inoltre, le "misure" avrebbero dovuto limitarsi all'espulsione dal partito e all'allontanamento dai posti dirigenziali degli arrestati, e non all'uso di metodi barbari e primitivi che portarono alla loro emarginazione civile e sociale, coinvolgendo le loro famiglie, condizionando i loro posti di lavoro e le loro abitazioni; simili atti non si registrarono né durante il ventennio fascista, né

durante l'occupazione tedesca dell'Istria. Considerando i fatti e gli avvenimenti che si registrarono in Istria durante la resistenza armata, tutto ciò ci porta a riflettere, e a porci l'interrogativo se, al di là delle contingenze politiche del momento, tali azioni non fossero state altro che il proseguimento di un piano preordinato, avviato già durante la guerra, e inteso a cancellare tutto e tutti coloro i quali rappresentavano l'antifascismo degli anni precedenti il settembre 1943.

Di conseguenza, si sviluppava un nuovo esodo, con opzioni e svincoli, che sarebbe ulteriormente aumentato con il subentrare della crisi politica del Territorio Libero di Trieste (TLT).

È infatti con il contenzioso territoriale del TLT (1951-1954), dopo la violenta emarginazione delle forze ideali e internazionaliste dal PCC, realizzata con l'azione anticominformista, che ebbero inizio quelle misure politico - amministrative, quelle pressioni psicologiche, intese a sviluppare un ulteriore esodo, con il fine di ridimensionare ulteriormente l'entità degli italiani su questo territorio e creare il presupposto per una immigrazione dalle province interne, che contribuirà progressivamente a mutare la connotazione nazionale dell'Istria. È in tale periodo che in Istria, ma in particolar modo a Pola, si registrano fatti, quali: l'organizzazione con partecipazione anche forzata a dimostrazioni popolari a sostegno delle richieste territoriali jugoslave sul TLT e sulla città di Trieste; il discredito politico, le accuse infondate, i licenziamenti dal posto di lavoro, lo sfratto dalle abitazioni nei confronti di coloro i quali a tali pretese non aderivano; l'inizio della progressiva liquidazione del bilinguismo visivo; il progressivo ridimensionamento delle scuole italiane; la disposizione per l'insegnamento in lingua croata (iscrizione alle scuole elementari croate per gli alunni i cui cognomi finivano in "ch", ecc.); il tentativo di espropriare la sede del Circolo italiano di cultura; la cessazione della stampa del quotidiano in lingua italiana "Il Nostro Giornale" e il trasferimento della stamperia; il negare l'opzione e lo svincolo ai richiedenti, che determinò il fenomeno dell'espatrio clandestino, per molti finito tragicamente; la nazionalizzazione delle abitazioni private; la mobilitazione forzata al lavoro "volontario" nelle miniere di carbone di Arsia.

Tali misure si estesero nella zona B del TLT, sottoposta ad amministrazione jugoslava, nel corso della campagna elettorale per il potere popolare. Si possono inoltre ricordare le pressioni attuate dalle squadre punitive denominate "i Vescovi" e dirette dai dirigenti regionali di partito, insediati a Buie. Tutte queste misure erano finalizzate, in un periodo più o meno lungo, a trasformare l'Istria in un territorio quanto più omogeneo dal punto di vista nazionale croato. Queste azioni erano dirette in particolare dagli appartenenti all'emigrazione istriana degli

anni Venti in Jugoslavia, nei quali albergava lo spirito di revanscismo nazionale, e che erano stati fatti affluire in Istria e posti su posizioni di dirigenza politica.

Di tutto ciò la storiografia ufficiale croata non fa cenno, e come di consueto non esiste nessuna analisi critica degli avvenimenti che coinvolsero le popolazioni istriane durante la resistenza e nell'immediato dopoguerra.

Per la storiografia croata, anche l'antifascismo in Istria inizia solo a partire dal settembre 1943. Che in tali avvenimenti l'emigrazione istriana in Jugoslavia abbia avuto un ruolo di primaria importanza, non c'è dubbio; per una buona parte di essa, il termine "patriota" o "narodnjak" sostituiva quello di "antifascista". Ad essa, da alcune indiscrezioni pubblicate, fu affidato pure il compito dell'analisi dei crimini di guerra perpetrati in Istria, nonché la disamina degli archivi della polizia italiana trasferiti da Pola a Fiume nell'immediato dopoguerra. Quest'ultimi risultano irreperibili agli storici, il che fa supporre, ma tra l'altro l'ipotesi risulta convalidata in alcuni casi, che tale disamina fosse intesa più a far sparire la documentazione comprovante il collaborazionismo con la stessa polizia italiana in Istria e con la legazione italiana a Zagabria.

L'azione politica repressiva nei confronti dell'elemento locale istriano, che portò alla sostituzione del personale esistente nelle funzioni dirigenziali nelle imprese produttive dei centri urbani, si sviluppò molto più lentamente, in quanto la limitata disponibilità di personale tecnico professionale, e la documentazione tecnica in lingua italiana, non permettevano una rapida sostituzione dei quadri dirigenti operanti. Ma con l'integrazione del territorio distrettuale, in prevalenza contadino, alla città, con il forzato impiego della gente trasferitasi nei centri urbani, e con l'affluire di quadri professionali inviati dai centri repubblicani, anche le città persero gradualmente la precedente connotazione tradizionale, e l'elemento locale fu gradualmente emarginato nelle imprese produttive.

Bibliografia

Archivio Centrale di Stato – Roma (=ACSR), Casellario politico centrale (=CPC), buste (b.) *Liste di frontiera; Disposizioni di fermo nel transito di rimpatrio;*

ACSR, CPC, b. *Corrispondenza delle legazioni all'estero*, allegate ai fascicoli personali degli immigrati all'estero;

ACRS, CPC, b. *Elenchi degli immigrati istriani in Jugoslavia*; G. JAKSETICH, "La svolta dei comunisti triestini nel 1944", *Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli - Venezia Giulia* (IRSML), Trieste, n. 1, aprile 1977;

Relazioni del Congresso regionale del PCI della Venezia Giulia del 1929, Istituto Gramsci, Roma;

ACSR, CPC, b. *Cartelle personali dei condannati dal Tribunale speciale fascista nel corso del 1943*;
LJ. DRNDIĆ, *Oružje i sloboda Istre 1941-1943*, Pula, 1978;
T. CRNOBORI, *Borbena Pula*, Rijeka, 1972;
Testimonianza di N. De Simone, membro della Federazione PCI istriano, raccolta da B. Flego a Roma nel 1981;
Le relazioni del comitato provinciale del PCC istriano nel periodo 1943-1944, Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno (= ACRSR);
O. PAOLETICH, "A. Stiglich, figura di un rivoluzionario", *Quaderni* del CRSR, vol. V, 1978-1981;
ACRSR, b. *Campi di concentramento*, fasc. n. 1839/2000, 1839-1/2000, *I deportati nei campi di concentramento tedeschi dell'Istria e della Venezia Giulia*;
Dogodilo se 1941. godine, Centar za historiju radničkog pokreta i NOR, Rijeka, 1971;
La crisi della democrazia europea nel corso del 1920-1936, Atlante storico;
K. STUHLPFARRER, *Le zone d'operazione prealpi e litorale adriatico 1943-1945*. Gorizia, 1979;
Il Corriere istriano, ottobre-dicembre 1943;
AA.VV., *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, IRSML, Trieste, 1980;
ACRSR, b. *Comiform*, fasc. n. 29/95, *Istrian all'Isola Calva - Goli Otok*, 54 schede personali biografiche degli arrestati polesi e istriani accusti di Cominform e rinchiusi all'Isola Calva (Goli Otok);
S. CAROLINI, *Pericolosi nelle contingenze belliche*, ANPI, 1987;
B. C. NOVAK, *Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica*, Milano, 1973;
AA.VV., *Aula IV. I processi del tribunale speciale fascista*, Milano, 1976;
D. TUMPIĆ, *Istarska emigracija*, Zagreb, 1989;

- Testimonianza autobiografica di Balboni MARTINO (Ferrara, 11 maggio 1985), inviata a Bruno Flego (Pola) in merito alla deportazione tedesca di circa 4000 marinai e soldati concentrati al deposito marina e caserma "Nazario Sauro" a Pola il 13 settembre 1943.

SAŽETAK

O POKRETU OTPORA I PORATNOM RAZDOBLJU U ISTRI, S POSEBNIM OSVRTOM NA PULU

Autor, koji je bio učesnik pokreta otpora u Puli, iznosi neka zapažanja te dovodi pod znak pitanja neke polazne točke u interpretaciji razvoja pokreta otpora i stanovitih aspekata poraća na tlu Istre, a naročito u Puli. Pri tome naglasak stavlja na prodiranje Jugoslavenskog narodno-oslobodilačkog pokreta, na odnos između KPI/PCI i KPH u pokretu otpora, na narodni ustanak, te na oružani otpor. Stoga ovaj prilog, nastao ranih devedesetih godina prošlog stoljeća, znači veliki odmak od tipičnih obrazaca kakve je do toga trenutka nudila historiografija.

POVZETEK

RAZMIŠLJANJA O ODPORNIŠTVU IN O POVOJNIH LETIH V ISTRI IN ŠE ZLASTI V PULJU

Avlor prispevka, ki je bil dejaven v odporniškem gibanju v Pulju, nam predstavlja nekaj razmišljanj, s katerimi postavlja pod vprašaj določene interpretacijske stebre o razvoju odporniškega gibanja in o nekaterih vidikih povojnih let na istrski zemlji, še zlasti pa v Pulju. Največ pozornosti posveča napredovanju jugoslovanskega narodno osvobodilnega boja, odnosu med italijansko in hrvaško komunistično partijo za časa odporniškega gibanja, uporju ljudstva in oboroženemu odporništvu. Esej, ki je nastal v začetku 90. let prejšnjega stoletja, je pomenil močno distanciranje od dotlej veljavnih interpretacijskih modelov krajevne historiografije.